

La cerimonia per il dissidente Liu prigioniero in Cina

Quel Nobel a una sedia vuota

di FRANCO VENTURINI

E' stato un brutto spettacolo, la consegna del Nobel per la pace a una sedia vuota. È brutto che sedici Paesi abbiano ritenuto di arrendersi alla paura delle rappresaglie cinesi disertando la cerimonia. Ma quel che a noi sembra ancor più brutto e più deprimente è la pavidità dei dirigenti europei che a fatica e non in prima persona hanno «osato» chiedere a Pechino la liberazione di Liu Xiaobo. È vero, la signora Ashton ha fatto sentire la sua voce a nome di tutta la Ue. E gli ambasciatori europei, compreso quello italiano, erano presenti alla simbolica consegna del Nobel. Ma nessuno da questa parte dell'Atlantico si è esposto quanto Obama, che pure ha molto da perdere nell'irritare i cinesi.

E poi, dobbiamo ritenere adeguata la reazione europea davanti alla lunga condanna detentiva che ha impedito al dissidente Liu Xiaobo di essere ieri a Oslo? Abbiamo chiaramente riaffermato i nostri valori, davanti a una Cina che ha definito «osceno» il premio e «farsa politica» la sua mancata consegna, che ha impedito alla moglie e agli amici di Liu di recarsi in Norvegia, che ha apertamente minacciato chi alla cerimonia fosse stato presente, che si è comportata, insomma, da superpotenza arrogante desiderosa di indicare la via al resto del mondo?

Per fortuna Pechino non ha avuto piena soddisfazione, e forse si è persino data la zappa sui piedi suonando per tutti l'ennesimo campanello d'allarme. Ma il problema rimane, e riguarda tutto l'Occidente con gli europei in prima fila: possiamo e dobbiamo difendere i diritti umani anche nei confronti della Cina, oppure il suo ruolo crescente sulla scena economica mondiale deve indurci, come è accaduto ieri in Europa, a una pragmatica cautela?

La Cina, lo sappiamo, è la seconda potenza economica mondiale e nel prossimo decennio dovrebbe superare gli Usa. L'economia mondiale ha assoluto bisogno dell'aumento (in corso) dei consumi interni cinesi, e spera di ottenere un apprezzamento dello yuan. Quando scoppiò la crisi greca e l'euro cominciò a tremare fu Pechino ad assicurare che non avrebbe venduto le sue riserve in moneta europea, e sono stati i cinesi a darci un aiuto oggettivo (anche se interessato) comprando

in terra ellenica strutture portuali e compagnie di navigazione. La Cina è un partner commerciale cruciale per tutti i grandi Paesi europei. La Cina sta diventando anche potenza militare, e oltre all'Asia punta al Mediterraneo per coprire da nord i suoi grandi affari energetici in Africa.

Abbinata a una certa misura di declino americano, questa Cina fa effettivamente paura. Ma sono forse la resa o una ipocrita via di mezzo, le risposte migliori cui può far ricorso

Poco coraggio

Nessuno ha avuto il coraggio di imitare il presidente americano

l'Occidente? Non lo crediamo, perché salvo immaginare l'emersione di un impero dominante che gli stessi cinesi dichiarano di escludere, non è nel nostro pragmatico (appunto!) interesse avere per interlocutore un gigante che non tollera critiche al suo «modello» nato dal matrimonio tra comunismo duro e puro e capitalismo selvaggio.

Chi invece ha sposato la causa delle liberal-democrazie (con tutti i loro difetti) ha una convenienza fondamentale: quella di mantenere la propria identità, di difendere e riaffermare i propri valori, non soltanto perché così dovrebbe consigliarci la nostra coscienza ma anche perché è questa l'unica via per non essere travolti. Farsi sentire a difesa dei diritti umani pur sapendo che l'obiettivo non sarà raggiunto nella maggioranza dei casi, dunque, serve a noi. E non è, come pensa la maggioranza delle diplomazie, un esercizio futile o addirittura dannoso.

Quale strategia adottare, allora, quando a commettere violazioni clamorose e provocatorie è un gigante che ci condiziona come la Cina? Se non si vuole andare al massacro in ordine sparso a noi pare che esista una sola via, quella del coordinamento e dell'unità. La Cina può «punire» questo o quello, non può punire tutti perché ha anch'essa vitale bisogno di mercati. Con chi se la sarebbe presa Pechino, ieri, se tutti i presidenti e primi ministri dell'Occidente avessero pronunciato le parole di Obama, magari ulteriormente caricate di indignazione? Dopo altissime proteste, con nessuno. Ma servono, appunto, coordinamento e unità. Sperare è lecito, crederci è difficile. E Liu Xiaobo, così, continuerà a essere rappresentato soltanto da una poltrona vuota.

Franco Venturini

